

Tendenze

Due parole a proposito del «trash»

Parla lo scrittore Tommaso Labranca: «Che cosa ci manca? La semplicità»



QUAL È LA COPIA E QUAL È L'ORIGINALE? Paris Hilton è uno dei modelli a cui ci si ispira e che non sono ideali: la ragazza ricca di suo che diventa famosa ma che non sa fare niente (sopra la Hilton accanto alla sua copia di cera a New York). A destra: i ragazzi della prima edizione italiana del reality show «Il Grande Fratello».



Avvicinarsi alla scrittura oggi è sempre più facile. Scrivono un po' tutti: dal giornalista di successo al calciatore, all'illustre sconosciuto, passando magari attraverso una serie di divi del piccolo e grande schermo. Ma, fortunatamente, scrivono anche persone che di cose ne hanno veramente da dire e che, ancora più fortunatamente, sanno scrivere. Negli ultimi anni la letteratura italiana ha sfornato un gran numero di scrittori di talento, alcuni dei quali appartenenti a quel «filone» dei cosiddetti «scrittori cannibali» - una sorta di pulp all'italiana, caratterizzata da una marcata volontà di trasgressione, di provocazione morale, espressa con la rappresentazione esasperata del sesso, della violenza, del sangue - tra cui, solo per citarne alcuni, Aldo Nove, Tiziano Scarpa, Niccolò Ammaniti, Andrea G. Pinketts, Marco Broggi, Silvia Balestra, Isabella Santacroce. Ma l'elenco potrebbe essere ben più lungo. Alcuni hanno saputo emergere diventando autori di successo, altri sono rimasti scrittori di nicchia, non troppo conosciuti dal grande pubblico, ma parte integrante di un movimento letterario che ha probabilmente rinnovato il modo di scrivere e concepire un libro in Italia.

Tra questi scrittori emergenti - pur non appartenendo al fenomeno dei «cannibali» - vi è anche Tommaso Labranca. Per alcuni è stato il teorico del genere trash, per altri è uno scrittore attento ai mutamenti della società italiana, critico e a volte ironico, lontano dal mondo dei romanzi. Una cosa però unisce Labranca ad Ammaniti, Nove, Santacroce, Scarpa ed altri: l'aver fondato, insieme al cantante Garbo, il «Nevroromanticismo», un movimento filosofico-letterario nato nel 1997 per esprimere l'inquietudine dell'esistenza, concepito per fondere musica e letteratura. Essi, si legge nel manifesto, «sono struggenti e spietati, carnali e inorganici. Hanno patito le parole dell'universo. Quelle della pubblicità e quelle della letteratura. Canzonette, poemi, telegiornali, bibbie, settimane enigmatiche. Li hanno definiti in mille modi: trash, splatter, cannibali. Ma sono nevrotici, sono romantici».

Tommaso Labranca sarà oggi alle 20.30 al Living Room di Lugano, ospite di una serata - animata da Sergio Savoia - in cui verrà presentato il suo ultimo libro «Il piccolo isolazionista» (Castelvecchi Editore). Nei giorni scorsi lo abbiamo incontrato.

MARCO DELLA BRUNA

L'INTERVISTA

Scrittore, autore televisivo, (sei stato tra gli autori del programma di Rai Due «Anima mia», condotto da Fabio Fazio) studioso del costume, commentatore radiofonico. Cosa unisce tutto ciò?

«In alcuni casi proprio la scrittura. I programmi, televisivi e radiofonici, vanno scritti. Nascono da un'idea che va poi riportata e realizzata. È quindi normale che chi fa un lavoro come il mio, lo scrittore, ne faccia poi altri che in un certo senso ne derivano. Ed è normale che la radio e la televisione, o comunque i mezzi di comunicazione che non sono stampati, si rivolgano a chi scrive. Come per esempio è successo a me con il programma televisivo «Anima mia» e con il programma radiofonico su «Play radio», dove conduco una rassegna stampa, con interviste e commenti sui fatti del giorno. Agli inizi degli anni Ottanta ho iniziato a lavorare nel mondo dei video, collaborando anche con un gruppo di video-maker di Morbio, «I figli di Ubaldo il falegname», realizzando a Chiasso una serata di video in cui veniva premiato il video peggiore. Un'esperienza che mi è risultata utile poi in futuro, anche quando ho iniziato a scrivere per la tv».

Il cantante Garbo, gli scrittori Aldo Nove, Isabella Santacroce, Niccolò Ammaniti, Tiziano Scarpa, Tommaso Labranca ed altri cosiddetti scrittori «cannibali», uniti in un «movimento filosofico-letterario per esprimere l'inquietudine dell'esistenza», movimento oggi estinto. Com'è nata l'idea di fondare il Nevroromanticismo?

«Il movimento è nato nel 1997. Con Aldo Nove avevamo scoperto di avere una passione per Garbo, uno dei cantanti che andava per la maggiore negli anni Ottanta. Lui stava realizzando un disco solo strumentale, tranne un pezzo, dal titolo «Up the line». Abbiamo quindi pensato di accompagnare il cd con un libretto in cui c'erano dei testi per ogni brano realizzati da alcuni giovani scrittori del momento. Il libretto e il disco escono, poi Garbo realizza un video insieme alla Santacroce. Si interessa alla cosa Elisabetta Sgarbi, della Bompiani, che progetta di fare un libro proprio sul Nevroromanticismo. Ci incontriamo tutti insieme un paio di volte a cena. Ma al termine dell'ultimo incontro, Ammaniti, non ancora così noto come oggi, inizia a tirarsi indietro perché alle prese con il suo nuovo romanzo. Poi Tiziano Scarpa dice di non volersi legare a nessun movimento e di voler desistere, e così anche tutti gli altri. Alla fine siamo rimasti al tavolo io, Garbo, Aldo Nove ed Elisabetta Sgarbi. In pratica in quel momento è anche finita l'esperienza del Nevroromanticismo. Probabilmen-

te perché questi scrittori «cannibali» non volevano unirsi in un movimento, in una scuola letteraria. È stata un'esperienza breve ma interessante e divertente in cui io, ma anche Garbo, crediamo tuttora».

Tu esprimi le cose che hai da dire attraverso i tuoi libri, il tuo programma radiofonico, il tuo sito internet. Quali di questi mezzi di comunicazione pensi possa essere quello più efficace per raggiungere quel «pubblico» a cui ti rivolgi?

«Il più efficace è stato forse il blog. Un blog che avevo e che ultimamente ho chiuso perché mi sono stancato. Il blog è libertà di parola per tutti, su qualunque argomento, ma proprio per questo è diventato una sorta di «finestra» aperta a tutti a cui partecipavano i giovanissimi, ma anche i giornalisti ed altri. Col tempo è diventata un'esperienza che non mi interessava più. Oltretutto il mio blog era un po' particolare in quanto non accettava commenti «pubblici». Chi voleva fare un commento poteva scrivermi una e-mail, in questo modo potevo sapere chi era. I commenti anonimi non mi sono mai piaciuti. Avere un proprio spazio in radio è invece un'esperienza diversa, ho comunque molta libertà, nessuna censura. Il pubblico della radio è diverso da quello del blog. Alla radio ti ascoltano, però magari anche solo dieci minuti, quindi quello che dici viene inteso magari anche solo a metà. Anche se rimane comunque la maniera più immediata e di-



Tommaso Labranca

Per i ragazzini, così come per la gente, il trash era diventato il filmetto sexy di Lino Banfi. In realtà è una cosa assai diversa: per me il trash è l'emulazione fallita. Il tentativo di raggiungere un modello che però non si riesce mai a raggiungere

retta per esprimersi sulla quotidianità. I libri hanno bisogno di maggior sedimentazione. Passa molto tempo da quando inizi a scrivere un libro a quando lo finisci, e a volte in questo periodo molte cose possono cambiare». Una ragazzina che imita Madonna, i film sexy-caserecci, ma anche un telegiornale locale in finto stile CNN, la Nutella e le sue imitazioni. Tutto questo è cultura trash?

«Questo purtroppo è stato forse un mio errore. Verso la fine degli anni Ottanta ho iniziato a dire che queste cose potevano essere trash, spazzatura. Quindi quando nel 1994 è uscito il libro, «Andy Warhol era un coatto - Vivere e capire il trash», nel titolo e all'interno del libro ho usato il termine trash. Termine che invece col tempo ha preso una deriva che non mi appartiene e che è stato usato in un altro senso. Per i ragazzini, per la gente, il trash era diventato il filmetto sexy di Lino Banfi. Molti hanno iniziato a pensare che tutto ciò che era popolare o che non aveva i soliti riferimenti culturali, è comunque trash. Per me il trash è l'emulazione fallita. L'emulazione, insita nell'essere umano, è il voler raggiungere un modello che però non si riesce mai a raggiungere, sia perché noi non pos-

siamo mai diventare come lui, sia perché il modello stesso cambia. Il mio concetto di trash è proprio quello di chi vuole imitare qualcosa, senza riuscirci». Informazione inesistente, l'ignoranza fatta di vallette, calciatori e politici caserecci, un mondo neoproletario con la cultura dei «ripetitori di idee». Isolarsi per sopravvivere. Ma il nostro mondo oggi, è proprio così brutto da vivere?

«Sì, è brutto perché stiamo vivendo ormai da una decina di anni uno scontro tra due ottusità. Non c'è dialogo politico, quindi non c'è dialogo neanche nella società. Tutto quello che fa la parte avversa è sbagliato. Guarda il caso delle liberalizzazioni in Italia: un governo di sinistra che fa delle liberalizzazioni sul piano economico che ci si sarebbe aspettato di vedere da un governo di destra, e che viene accusato dall'opposizione di destra di fare delle liberalizzazioni sbagliate. Un'ottusità di sinistra, quindi, che tende a dire di no a tutto: no alla linea ferroviaria ad alta velocità, no alla base militare americana a Vicenza, no al ponte sullo stretto di Messina, no anche alla piccola cosa locale, e una di destra che soffre sempre del complesso di ignoranza perché a destra se vi è un intellettuale non ha la massa che lo segue - legata al mondo di «Panem et Circenses», vedi Berlusconi e le sue televisioni con le sue vallette e i suoi programmi di intrattenimento. Tutto questo passa poi anche attraverso la crisi della famiglia, con i Pacs, le coppie di fatto. Chi non vuole sposarsi è automaticamente un nemico della famiglia, nonostante i divorzi e le separazioni siano in aumento. Questo perché nel matrimonio ci sono delle aspettative molto alte. Un tempo ci si sposava per portare avanti una famiglia, anche con le difficoltà, con un progetto, quello di crescere e far crescere la famiglia. Oggi ci si aspetta dal matrimonio delle cose futuri ed eccessive: un certo stile di vita, ogni week end un viaggio, una bella casa, un certo tipo di automobile».

Un I-Pod, musica «fuori moda», e via per le strade notturne della periferia milanese. Come si diventa isolazionista?

«Isolazionista non si diventa, in fondo lo si nasce. Basta avere una certa inclinazione piuttosto che un'altra poi questa inclinazione

viene «coltivata» dalle proprie esperienze, dalla vita che possiamo fare. In un certo senso è genetico. Non si sente il bisogno degli altri, ma si sta bene anche da solo. Ho conosciuto persone che avevano perennemente bisogno di stare insieme a qualcuno, perché non riuscivano a stare da soli. Anche quando nel periodo scolastico non ero proprio integrato nelle classi che frequentavo, oppure nel lavoro negli anni successivi, non ne soffrivo più di tanto. Nel mio libro ho anche scritto che «Non ci si isola per supposta superiorità. Ci si mette autonomamente da parte quando ci si accorge di essere esattamente come gli altri e di non avere quindi alcuna necessità di scambiare le proprie esperienze. La gente non si rende conto di come sia il nulla a cementare le relazioni».

«Grazie Fratello - Come diventare famosi bivaccando cento giorni su un divano», è il titolo di un tuo libro, scritto insieme a Dea Verna. La notorietà ad ogni costo, il guadagno facile, l'essere famoso solo per essere famoso (stile Paris Hilton, Costantino Vitagliano). È questo oggi, per una certa gioventù, il modo di intendere la vita, più spesso vissuta davanti alla tv, che chinata su un libro?

«Bisogna dire la verità, i libri non hanno mai avuto questo grande successo. Oggi ci lamentiamo che i giovani non leggono i libri, ma in realtà nessuno legge. Una volta forse si leggeva addirittura di meno, anche perché i libri costavano molto rispetto ad oggi. Oggi l'accesso alla cultura è più facile. Ciononostante non a tutti piace. Certo i modelli a cui ci si ispira a volte non sono ideali. Paris Hilton, per esempio, una ragazza ricca di suo che diventa famosa, ma che non sa fare niente. O ancora il caso di Costantino, un ragazzo che proprio non sa fare niente, che diventa famoso perché ha un certo tipo di fisico e perché «invitato» in televisione. Il passo successivo è stato quello dei reality show tipo Grande Fratello, dove gli ospiti della casa non hanno nulla che li distingua, neanche il fisico, ma che diventano famosi per vivere alcuni mesi «osservati in una casa». Ciò che contraddistingue le giovani generazioni di oggi è quello di voler avere tutto e subito. Forse oggi quello che manca rispetto al passato è la semplicità».